

Mosca cerca sponde a Est E Pechino le dà una mano

■ Per un giorno è sembrato che la diplomazia del linguaggio si sia trasferita da Bruxelles a Dushambe. Nella lontana capitale tajika, la Russia ha cercato un sostegno inequivocabile alla sua politica in Georgia durante una riunione della Shanghai Cooperation Organization (Sco), fondata nella metropoli cinese nel 2001 da Cina, Russia, Kazakistan, Kirghizstan, Tajikistan ed Uzbekistan. Il presidente Medvedev ha raggiunto solo in parte l'obiettivo, ma può ritenersi soddisfatto perché il fait accompli non è stato messo in discussione. Il comunicato ufficiale ha espresso una dichiarazione ambigua e non unidirezionale, dove prevalgono le «preoccupazioni», la «comprensione» della complessa storia delle Regioni del Caucaso, la «ricerca di una soluzione negoziale». Nella sostanza, le questioni di principio sbiadiscono fino a scomparire e prevalgono considerazioni più brutali e meno ipocrite. La dichiarazione sul Caucaso va letta con la lente della realpolitik: non sono stati intimati ritiri, non sono state minacciate ritorsioni. La Cina tuttavia non poteva avventurarsi nel riconoscere l'indipendenza dell'Ossezia e dell'Abkhazia, per il pericolo di future analogie con Tibet, Xinjiang e Taiwan.

La dichiarazione del gruppo dei 6 paesi, nella sua disarmante semplicità, rappresenta cambiamenti più grandi. Diverso era lo scenario che aveva ispirato l'apertura data alla Casa Bianca nel passaggio tra l'amministrazione Clinton e quella Bush. A cavallo dell'11 Settembre la determinazione e la forza degli Stati Uniti non conoscevano confini. L'aereo di Madeleine Albright, atterrava spesso in Asia Centrale, riuscendo ad ottenere anche concessioni militari. La Cina era allora uno «strategic partner», la cui ascesa poteva forse essere controllata e comunque usata per il benessere dei consumatori e degli imprenditori statunitensi. Le repubbliche dell'Asia Centrale, a maggioranza islamica moderata, stavano timidamente uscendo dall'abbraccio di Mosca. Il loro orgoglio

nazionale si alimentava con gli idrocarburi e con la minaccia del terrorismo, a spese delle minoranze russofone. Come in altre parti dell'ex Impero, milioni di sovietici si erano ritrovati minoranze nella loro casa. Se il loro cuore era sempre a Mosca, il passaporto era differente e la lingua spesso sconosciuta. Per molti anni la Russia, indebolita dalla disinvoltura e dalla vodka di Eltsin, non ha potuto aiutarli perché non riusciva ad arrestare il proprio declino.

La dichiarazione di Dushambe, pur nella sua vaghezza, certifica che i rapporti di forza sono cambiati. Le guerre di Bush non hanno risolto né gli effetti né le cause del terrorismo. Nell'instabilità, nelle faglie di confine, si sono allungati i tentacoli della Russia, che ha messo ordine in casa ed amministra con sapienza gli immensi redditi petroliferi. Il pendolo dell'equilibrio ha ricominciato a muoversi e per il momento sembra spostarsi dalla Casa Bianca. In realtà l'unica superpotenza è paradossalmente costretta a negoziare su tutti gli scenari, perché non sempre trova controparti obbedienti. Le economie della Russia e della Cina sono in crescita costante. Risentono del rallentamento globale, ma i loro tassi di crescita sono invidiabili e fungono da locomotive internazionali. Per molti versi le loro economie sono complementari. La Russia fornisce le proprie specialità, armamenti ed energia; la Cina ricompensa con le sue merci che invadono i mercati russi. Nel 2007 l'export cinese verso la Russia è cresciuto dell'80%. Dalla fine della guerra ideologica per la supremazia del campo socialista, i 2 giganti hanno instaurato relazioni pragmatiche, schiette e senza contrasti insanabili. Con un progresso lento ma puntuale, senza clamori e senza clangori, hanno reso meno potente l'unilateralismo degli Stati Uniti. Il coinvolgimento degli altri "junior partner" del Gruppo è stato automatico. Nessuno può fare a meno degli Usa, ma l'attrazione di vicini potenti ed inattaccabili è sempre più stimolante, per necessità più che per scelta. ■